

GIORGIO TANI

INTERVISTA

di Cinzia Busi Thompson

■ Come e quando hai iniziato a fotografare?

Gli inizi sono sempre la conseguenza di un qualcosa. Fin da ragazzino disegnavo molto bene a matita. Mio padre mi fece prendere anche lezioni di disegno ornato. Facevo ritratti molto somiglianti. Mi sarebbe piaciuto anche dipingere, ma il colore per me era un vero problema. Poi, frequentando l'Istituto Tecnico per Geometri vinsi una borsa di studio con una robusta ricerca, nella forma di tesi, sull'architetto Le Corbusier, accompagnata dalla mia progettazione di una villetta su un terreno esistente. Mi occorsero tantissime fotografie. In casa c'era una Kodak a soffietto formato 9x12 con la quale mi divertivo, ma inutilizzabile a quello scopo. Presi d'occasione una Ducati mezzo formato, 24x18 mm, i cui caricatori dovevo riempirli a mano e di notte con spezzoni di pellicola. Iniziasti a capire l'importanza della fotografia per documentare e rilevare. Cominciasti ad appassionarmi, erano gli anni cinquanta, e scrutavo nelle ve-

trine le inarrivabili Gamma, Rectaflex, Leica. Dovetti accontentarmi di una Comet Bencini con la quale fotografavo le ragazzine e gli amici della compagnia. Poi la macchinetta cadde e smise di funzionare.

Da militare di leva, Bari, Bracciano, Modena, fotografai tutto e tutti con una macchinetta a scatola, una Cappelli 6x6 probabilmente degli anni 20, che una zia mi aveva prestato. Poi sono trascorsi alcuni anni nei quali, preso dal lavoro della mia azienda e, lieto evento dopo lieto evento, componevo con una Voigtlander Vito C, l'album di famiglia. L'iniziazione vera avvenne nel 1967. Eravamo nel solito agosto caldo, in villeggiatura a Tonfano in Versilia. Proprio nel tratto di strada che facevo per arrivare al mare c'era il salone di esposizione del Concorso internazionale "Michelangelo d'oro". Fu una "fulminazione"! Ogni giorno una lunga fermata a guardare quelle fotografie, a capire perché mi piacevano, era obbligatoria. Forte del non sapere che piega avrebbe preso poi la mia vita mi ripromisi di avere anch'io per l'anno successivo almeno una fotografia esposta. Tornai in città, comprai la miglior reflex che quel negoziante mi consigliò, una Topcon, e, effettivamente l'anno dopo un





vecchio pescatore in controluce era riuscito ad entrare nel Michelangelo d'oro. Naturalmente subito dopo la Topcon arrivarono un ingranditore Durst 609, baccinelle, acidi e i miei lunghi notturni in camera oscura.

Come sei entrato nella FIAF e come è cominciata la tua "carriera"?

Non ricordo se anche questo fu per caso, ma andai in Via delle Oche a Firenze a vedere una mostra fotografica. Era una collettiva. Mentre guardavo un signore distinto, con fare molto gentile, mi accalappiò. Era il dott. Renzo Pavanello presidente del Gruppo Fotografico Il Cupolone, al quale non scappai.

La mia attività nel Circolo fu intensa, c'erano persone davvero speciali: oltre a Renzo, Fedele Bellomo AFIAP, Luciano Casadei AFIAP, Mario Orsetti AFIAP e tanti altri. Imparai molto, erano persone che, forti dei loro titoli, cercavano nelle fotografie che portavo, il taglio giusto... e la volte lo facevano con le forbici vere. Entravo con dei 30x40 e uscivo con dei francobolli.

Imparai la sintesi abbinata alla composizione formale. La carriera in FIAF è iniziata circa nel '70 come delegato di Zona. Andavo per circoli a promuovere la Federazione. La domanda che mi faceva "cascare le braccia", dopo aver spiegato i vantaggi dell'iscrizione era "Ma a me cosa mi dà la FIAF?". A volte rispondevo con le parole di Kennedy riadattate "Non è la FIAF che ti deve qualcosa, sei tu che devi dare qualcosa alla FIAF" Lo so, esageravo: Per fortuna non ho fatto il Delegato Regionale. Per fortuna perché questo servizio in Toscana lo svolgeva un "delegato" eccezionale, Giovanni Seghetti, in arte Innavoig, Il grande sviluppo della fotografia amatoriale associativa in Toscana è dovuto in particolare alla sua immedesimazione nell'incarico.

Come era l'ambiente FIAF allora?

Com'era il nostro mondo e che fotografi lo abitasse credo esca forte e chiaro dalla "Storia dei sessanta anni FIAF" che viene proposta a puntate su Fotoit.

Ma questa storia, per tutte quelle persone che la fotografia la vivono non per se ma per gli altri, è mille volte più ampia e particolareggiata. Alludo a

chi guida la vita associativa del circolo e la sua attività sia locale che in ambito federativo. Mi chiedi com'era l'ambiente "allora" forse perché tutti sentiamo che qualcosa è cambiato. Le ore che "allora", fino a pochi anni fa, erano dedicate al circolo, al dialogo, al discutere viso contro viso delle proprie fotografie sono state calamitate dello schermo del computer. Ora questo viso a viso è in parte sostituito dalle letture portfolio. Per fortuna.. Nella FIAF, comunque, la fotografia avvicina e toglie di mezzo le differenze. La viviamo tutti, consentimi questa similitudine, "alla pari". Se c'è un metro, questo è proprio la fotografia o quanto facciamo per la fotografia.

Come ti è venuta l'idea della collana monografica e come si è evoluta nel tempo?

Come venivano scelti gli autori?

Sono un collezionista, possiedo ancora i giornalini di quando ero bambino, e i libri che ho comprato non riesco a disfarmene. Forse perché considero la libreria personale, di casa, una memoria esterna alla quale ricorrere ogni volta che è necessario.

La collana è nata immediatamente come una delle prime scelte della mia presidenza. Vedevo la collana come un aggiornamento continuo sul presente e sul passato della fotografia amatoriale, una enciclopedia da consultare. Ecco quindi le tematiche "Ritratto", "Paesaggio", "Nudo", eccetera e soprattutto gli Autori dell'Anno. Sono questi che, con le presentazioni critiche e con le fotografie pubblicate, rappresentano il vero nerbo della fotografia italiana dei nostri tempi, quelli del sessantennio FIAF e delle sue radici. Per quanto ci riguarda fotograficamente, inoltre, c'è sempre stata una grande penuria di critici fotografici seri, non antagonisti, dello stampo di Giuseppe Turroni per intenderci, l'idea era quindi di fare in modo che nel nostro ambito ci fosse spazio per la scoperta e la formazione di critici e saggisti capaci. Oggi posso dire che ce l'abbiamo fatta. E la rivista è stata l'altro mezzo essenziale ed irrinunciabile.

La collana ha anche il pregio di essere uno strumento accessibile a quegli autori o circoli che desiderano realizzare la "propria" monografia. Sono stati realizzate ad oggi una settantina di volumi. C'è inoltre la collana Grandi Autori e i libri su Gli anni del Neorealismo e poi Gli anni della Dolce Vita. Anche in questo caso l'idea era di far conoscere la storia del fotogiornalismo italiano fino a tutti gli anni settanta. Spero che la federazione continui questo percorso storico.

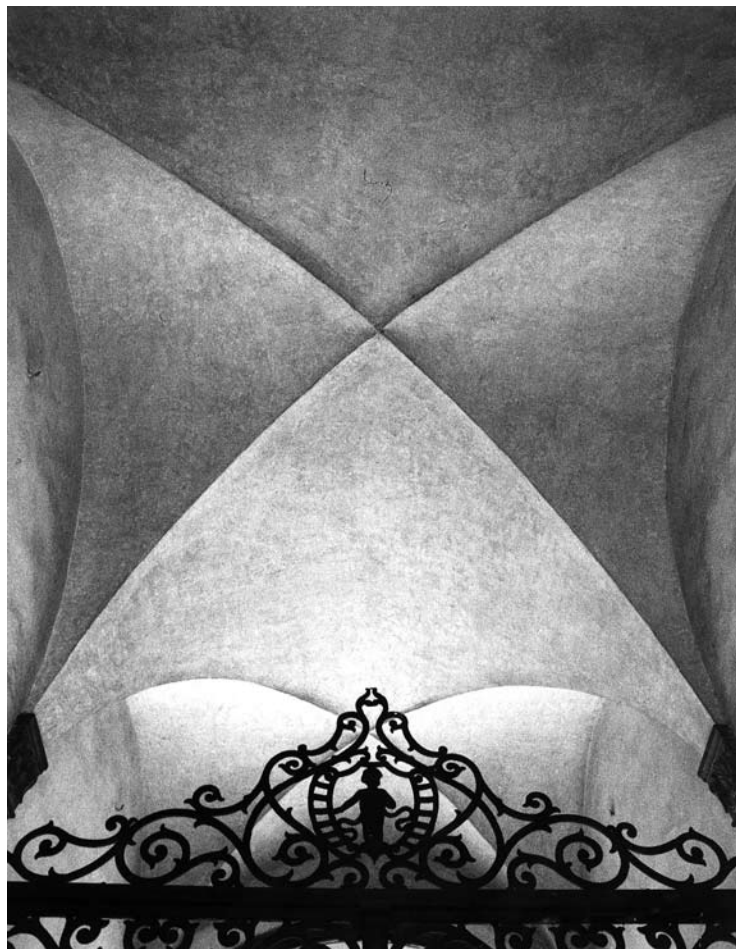
Un evento è stato il Congresso Internazionale a Prato del 2001, cosa ci dici?

Beh, se ci sono momenti culminanti questo fu uno. L'altro era stato il Congresso del Cinquantenario a Ivrea e Venaria Reale. Entrambe queste manife-

Prato 1993, l'abbraccio del vecchio al nuovo Presidente (a lato a sinistra)

Giorgio Tani, Sig.ra Vetrino e Michele Ghigo (a lato a destra)

Pietro Donzelli e Giorgio Tani, 47° Congresso FIAF (in alto)



stazioni hanno avuto un riscontro editoriale. Una il cofanetto con i due volumi, l'altra il volume sul Neorealismo. A Prato era nostro desiderio che la fotografia italiana si presentasse con ciò per cui è più conosciuta all'estero, il Neorealismo appunto. Ci furono nell'occasione anche altri volumi realizzati dall'editoria FIAF. La mia soddisfazione è stata che, internazionalmente, abbiamo fatto una gran bella

figura. Che poi naturalmente è continuata con la serie di mostre in tutto il nostro paese e oltre.

La tua esperienza di Presidente che segni ti ha lasciato?

Credo che siano stati nove anni, dal '93 al 2002, di costruzione. Con il contributo di tanti amici e collaboratori e la loro disponibilità a lavorare per scopi comuni è stata creata una struttura funzionale rispondente alle esigenze degli associati alla Federazione. Direi che questo ha generato tra loro un forte senso di appartenenza.

Il segno più forte, oltre alle soddisfazioni e alle battaglie vinte, perse e pareggiate, nell'andare avanti, è la consapevolezza di aver lasciato al presidente eletto dopo di me, a Fulvio Merlak, una organizzazione stabile, equilibrata, in pari con se stessa e capace di proseguire il suo cammino con sicurezza.

Ma tutto questo, credo risulti dalla storia FIAF che viene pubblicata su Fotoit. Anche se per motivi di spazio viene dimensionata alle pagine pubblicabili e spero che un domani trovi lo spazio di una pubblicazione completa. Le cose da far leggere e le fotografie da far vedere sono tante... Penso anche che ogni presidente, come è successo in passato e probabilmente succederà sempre, tenda a dare la sua propria interpretazione alla struttura della Federazione. Questo è il motivo per cui, nell'esprimersi, si parla di presidenza Bertoglio, Fioravanti, Ghigo, Tani e, quando passerà al suo successore, quella di Merlak.

Torniamo allora alla tua fotografia. Qual'è il tuo percorso di fotografo.

È un percorso meraviglioso, personale, conosciuto in gran parte solo a me stesso. Vissuto quindi in questo senso. Ma così accade a tutti. La fotografia è qualcosa che hai dentro e che esce fuori uguale identica a come è la tua propensione a raccontare attraverso di essa. Puoi raccontare un fiore con una immagine come puoi raccontare una vita con mille immagini. Ho iniziato con il bianconero ed ho trovato nella pratica di stampa il "dialetto" più rispondente al mio esprimermi. La profondità del nero è l'incognita in cui mi perdo. Le mie fotografie sono sempre state degli stralci di luce. Ma se il bianconero è la mia base, nel diaporama ho trovato quegli spazi di commistione con altre espressività, che mi hanno ugualmente interessato, direi allo stesso modo dei primi racconti fotografici. La costruzione del diaporama è simile, è un racconto, ma alla fotografia quasi sempre c'è da aggiungere ingredienti come la musica, la parola, la poesia, la regia dell'insieme. Tutto questo ti prende, ti prende, ti prende e, se durante le proiezioni prende anche gli spettatori, la soddisfazione è grande.

Come hai potuto abbinare l'impegno FIAF con la tua passione fotografica?

Beh, in fondo è stata una scelta obbligata, ma consapevole e dovuta. Non ho rinunciato a fotografare,



ho dato la precedenza all'impegno in Federazione e nelle attività che questo comportava, editoria, decisioni e coinvolgimenti di ogni genere. Non ho fatto mancare la mia presenza, diciamo così ufficiale, ogni volta che è stata richiesta dai circoli e altrove. Non mi è dispiaciuto, tutt'altro.

Ed ora quali sono gli sbocchi della tua fotografia?

Ho iniziato con il racconto, ho proseguito con i diaporami, ora lo spunto è costruire mostre. In questo senso, ho cercato in FIAF di creare spazi per autori che si dedicano a lavori ampi. Il Cirmof, ad esempio, il DIAF, le pubblicazioni. La tecnologia negli anni è avanzata. Non mi è più possibile costruire diaporami con diapositive sonorizzate, non so farlo con i mezzi digitali. Stampo fotografie, anche in post produzione, finalizzate ad una mostra. Se viene esposta o no, quasi non ha importanza. Mi piace la fase preparatoria. Mi accorgo che questi insiemi di fotografie hanno sempre un legame tra loro. Rispettano forse il mio itinerario: racconto fotografico, diaporama, portfolio, mostra tematica.

Un tuo pensiero sulla fotografia oggi?

Questo sarebbe un pensiero lungo e a più dimensioni. C'è stato un passaggio storico senza ritorno. Oggi dobbiamo avere rispetto della fotografia del passato come memoria ormai consacrata. È storia, è documento, è patrimonio museale. Infatti, archivi, musei e collezionisti ne stanno acquisendo il meglio. Il vintage d'autore oggi ha un senso perché non è più ripetibi-



le. Il passaggio alla tecnologia digitale è stata una rivoluzione. Come tutte le rivoluzioni che si rispettano ha lasciato sul campo le sue vittime. Sono coloro che, bravissimi in camera oscura, non hanno saputo adattarsi al computer ed ai sistemi evoluti di fotoritocco. Abbiamo tanto discusso sulla fotografia, ora dobbiamo discutere sull'immagine, c'è quella di origine reale e quella, appunto, immaginata. Chiamiamola comunque "fotografia". Ho sempre ritenuto che la "fotografia", come del resto un quadro, un film, un romanzo, non sia un oggetto, ma sia ciò che l'autore per suo mezzo dice. Perciò ancora oggi, come ieri, il discorso cade sui contenuti, sul racconto, sia pure di una singola fotografia. Infatti, quando i primi tempi andavo alle sere del Cupolone i miei amici, prima di dar mano alle forbici, si guardavano negli occhi e si chiedevano: che cosa ti dice questa fotografia? ▀

La cattedrale perduta, 1987 Foto di Giorgio Tani (a lato in alto)

Volte a vela, 1995 Foto di Giorgio Tani (a lato in basso)

L'occidente, 1992 Foto di Giorgio Tani (a sinistra)

Tratto d'unione, 1973 Foto di Giorgio Tani (a destra)